

# UGANDA LA SAGA DEI MUSEVENI



Sono trascorsi già 36 anni da quando Yoweri Kaguta Museveni ha conquistato il potere. E niente lascia pensare che intenda mollarlo. Anzi, sembra proprio stia preparando la strada al figlio Muhoozi Kainerugaba per la successione. Negli ultimi anni il presidente ha dichiarato che il problema non è chi detiene il potere o per quanto tempo lo possiede, ma come lo gestisce. Non lasciando spazio alle opposizioni. I suoi metodi repressivi sono taciuti dagli alleati, anche occidentali, a cui fa comodo avere un “uomo della stabilità” in una regione ad alto rischio di terrorismo imminente. Un uomo forte con cui trattare lo sfruttamento delle immense ricchezze del sottosuolo ugandese

**40**  
POLITICA DI REGIME  
LA MONARCHIA REPUBBLICANA  
DI MUSEVENI

**44**  
QUALE AGIBILITÀ POLITICA?  
OPPOSIZIONI  
SCHIACCIATE AL MURO

**46**  
IL TERRORISMO E GLI EQUILIBRI  
REGIONALI  
L'ALLEATO “AFFIDABILE”  
NELLA GUERRA GLOBALE

**49**  
HA SENSO PUNTARE  
ANCORA SUL PETROLIO?  
L'OLEODOTTO CHE DIVIDE

**52**  
CAMPI PROFUGHI  
GENEROSITÀ INTERESSATA

**54**  
IL RUOLO DELLA CHIESA  
SASSOLINI NELLA SCARPA  
DEL VESCOVO

di Frederick Golooba-Mutebi, Gianni Ballarini, Sara de Simone,  
Simone Ogno, John White, Giuseppe Cavallini

## POLITICA DI REGIME

# LA MONARCHIA REPUBBLICANA DI MUSEVENI

Il capo di stato, un tempo, era un combattente per la libertà, denigrava i presidenti a lungo termine che si trattenevano troppo al potere. Lui sta governando da quasi 40 anni e non ha intenzione di mollare (se non al proprio clan). Repressione e corruzione le sue armi principali

**di Frederick Golooba-Mutebi**

ricercatore e analista indipendente di Kampala e Kigali



LA GENTE HA CREDUTO  
IN MUSEVENI PERCHÉ  
HA POSTO FINE ALLA  
VIOLENZA INTERNA

È trascorso oltre un anno da quando Yoweri Kaguta Museveni è stato rieletto per l'ennesima volta capo dello stato. Elezioni controverse perché, al di là di molte denunce, alcune pienamente credibili, di brogli diffusi, erano state precedute da una campagna giudicata la più violenta mai messa in atto. Durante la quale molti sostenitori del principale oppositore al regime, Robert Kyagulanyi, alias Bobi Wine, sono scomparsi, sono stati maltrattati, menomati e perfino uccisi per mano della polizia o di altre organizzazioni della sicurezza.

Museveni aveva conquistato il potere nel 1986, dopo cinque anni di guerriglia contro i vari Idi Amin Dada, Milton Obote e Tito Okello Lurwa. Aveva allora dichiarato che intendeva stare al potere per soli quattro anni per poi ritirarsi cedendo la poltrona ai politici. Diceva, infatti, di non considerarsi un uomo politico, preferendo vedersi come un "rivoluzionario", termine di cui tuttora si fregia.

Sono già trascorsi 36 anni da quando arrivò al potere, e non esiste alcun segnale che intenda mollarlo. Negli ultimi anni ha insistito nel dichiarare agli ugandesi che il problema non è chi ha le leve del comando o per quanto tempo le detiene. Il problema è come le gestisce. In un libro di quasi 40 anni fa intitolato *Qual è il problema dell'Africa?* biasimava, al contrario, i leader che restavano al potere troppo a lungo, affermando che essi erano parte del problema. Guarda caso è rimasto al potere più di tutti i suoi predecessori messi assieme. Dei quali il più longevo e il più vituperato fu Idi Amin Dada, che, tuttavia, governò solo otto anni! Come si spiega, pertanto, che Museveni resista da quasi 4 decenni?

Non c'è nulla di accidentale nella sua durata al potere. Numerosi sono i fattori che spiegano tale longevità. Forse il principale è che prese il potere dopo vent'anni di caos politico e di declino



**Le campagne elettorali erano segnate da diffusa violenza per cui, quando Museveni sospese la competizione multipartitica, la popolazione salutò con entusiasmo la sua scelta**

**YOWERI MUSEVENI  
AL POTERE DAL 1986**



economico. Il presidente attribuì questa situazione alle divisioni etniche e religiose. E di ciò ha sempre incolpato i partiti politici e il sistema del multipartitismo. Molti ugandesi, peraltro, hanno convenuto con lui su tali accuse. Allorché conquistò il potere, in effetti, molti erano esasperati e traumatizzati da anni di instabilità politica. Le campagne elettorali erano segnate da diffusa violenza per cui, quando Museveni sospese la competizione multipartitica, giustificandola con la necessità di guarire il paese dalle sue piaghe, la popolazione salutò con entusiasmo la sua azione, appoggiando la sua campagna che sfociò in un sistema, di fatto, monopartitico. Nei successivi vent'anni di sospensione dei partiti, la sua formazione politica, il Movimento di resistenza nazionale (Mrn), che definì appunto "movimento" piuttosto che "partito", poté esercitare un monopolio di potere incondizionato.

Pace e stabilità, infatti, erano ciò che gli ugandesi desideravano. Pertanto accolsero con favore il cambio di governo e la sospensione dell'attività dei partiti. Con l'eccezione del nord, del nordest e di aree dell'Uganda occidentale, dove si verificarono varie insurrezioni, il paese ha goduto del periodo più lungo di stabilità governativa dai tempi dell'indipendenza, conquistata 60 anni fa.

### **SOFFOCATA OGNI SFIDA AL SUO POTERE**

La possibilità di accesso e di uso incontrollato di tutte le risorse del paese da parte del suo Mrn da un lato, e i vantaggi della presidenza nei confronti dei contendenti dall'altro, consentirono poi a Museveni di uscire vittorioso per ben sei mandati elettorali da allora susseguirsi. Ambedue questi fattori gli hanno permesso di soffocare sul nascere ogni sfida alla sua autorità.

A suo favore ha giocato anche l'aver abbracciato la politi-

ca di riforme economiche prostegegli dai donatori occidentali, accolte di buon cuore e che gli crearono un'immagine positiva per cui venne allora visto come elemento di stabilità nell'area. Tuttavia, nessuno dei cambiamenti da lui introdotti servono oggi a difenderlo dalla crescente disaffezione della popolazione, delusa dal sistema di corruzione, dal nepotismo e dalle riemergenti tensioni e controversie interetniche. Quei fenomeni che lui stesso aveva imputato ai suoi predecessori di aver fomentato. Oggi, il suo governo autoritario è altrettanto colpevole.

### **FINTO MULTIPARTITISMO**

Nel 2005, in seguito a una combinazione di pressioni interne ed esterne, Museveni fu costretto a far tornare il paese a un sistema politico multipartitico. Da allora ha dovuto affrontare una crescente competizione da parte di candidati dell'opposizione sostenuti da ampie coalizioni di gruppi politici e della società civile. Nonostante l'espandersi della disaffezione verso il suo governo, il presidente ha dimostrato finora la capacità di opporsi ripetutamente con successo ai rivali. Ma come c'è riuscito?

Ogniqualevolta c'è un'elezione in vista, Museveni avvia la propria campagna molto in anticipo rispetto a quando il partito al potere lo presenta ufficialmente come proprio candidato. Questo inizio anticipato, come pure il tradizionale appoggio dell'Mrn non sorprendono più nessuno. Una tattica ben praticata all'inizio della campagna è l'antico rituale di girare per il paese per "catechizzare" la popolazione sul totale superamento della povertà, introducendo nuove metodologie agricole e nuovi metodi zootecnici. Inoltre, la sua presa sul partito è tale che ogni volta che ribadisce la decisione di non ritirarsi o ►

► dichiara che non ha intenzione alcuna di farlo, i quadri dell'Mrn fanno a gara nel dichiarare il loro indiscusso sostegno alla sua candidatura come portabandiera presidenziale del partito.

## VALORE SIMBOLICO DELLE ELEZIONI

Il risultato finale è che, ben prima che si concluda la discussione interna al partito sul candidato da presentare, l'esito è scontato. Quando poi giunge il tempo delle elezioni, queste hanno più che altro un valore simbolico, visto che Museveni può tranquillamente asserire – come fa di regola – che è rimasto al potere per lungo tempo proprio perché la gente continua a eleggerlo.

Ci sono poche prospettive che questa situazione cambi presto, se non per imprevedibili eventi naturali che facciano precipitare le cose. E la ragione è semplice: Museveni è convinto di essere tuttora l'unico in grado di governare il paese. Inoltre, è convinto che nessuno, né del suo partito né di altri, sia degno di sostituirlo. Non si tratta solo di convinzioni che i commentatori deducono dal suo comportamento. È Museveni stesso a dichiarare apertamente che finora non è riuscito a identificare un proprio successore all'interno dell'Mrn. Quanto ai leader degli altri partiti non perde occasione per denigrarli, puntualizzando che «non sono seri».

Di recente, tuttavia, ha preso a corteggiare alcuni rivali in una mossa che i commentatori considerano finalizzata a isolare il maggiore contendente, cioè la Piattaforma nazionale unita (Nup, nell'acronimo inglese), con il suo leader, Bob Wine. Nelle ultime elezioni Museveni ha subito un colpo tremendo allorché il Nup lo ha sconfitto sonoramente nella regione centrale, il Buganda. Area riconosciuta tradizionalmente come il termometro politico della nazione. Si ritiene, in effetti, che chi vede ridursi la propria popolarità in questo territorio stia giungendo al capolinea. Tra l'altro, in Buganda vi sono state forti reazioni alla violenza che Museveni ha sferrato contro i sostenitori di Kyagulanyi, in grande maggioranza giovani.

La speculazione circa il suo successore resta comunque viva nonostante la determinazione di Museveni a non lasciare il potere. Diversi politici interessati a tale ipotesi, d'altro canto, si sono ritirati dalla politica o sono stati espulsi dal partito al potere. Tra di loro almeno due, il suo amico d'infanzia Erya Kategaya e James Wapakhabulo, già portavoce del parlamento, sono deceduti, a quanto pare, per cause naturali.

## SARÀ IL FIGLIO A SUCCEDERGLI?

In anni recenti, l'attenzione di Museveni si è concentrata sul suo figlio maschio, il 47enne generale Muhoozi Kainerugaba, consigliere presidenziale e comandante in capo delle forze di terra. Si tratterebbe della realizzazione di un progetto, per l'appunto il Muhoozi Project, sul quale si dice Museveni stia lavorando da qualche anno, in vista di una sua eventuale successione. Un'ipotesi che sembra trovare riscontro nella recente visita che il giovane generale ha compiuto in Kenya e in Rwanda, per rinsaldare o ricucire le relazioni alquanto sfilacciate di Museveni nei confronti dei leader dei due paesi.

Membri della famiglia allargata di Museveni, tuttavia, non appaiono entusiasti del cosiddetto Muhoozi Project, e alcune fonti suggeriscono che anch'essi aspirino a sedere sul trono presidenziale, e che pertanto il percorso per la successione



**Membri della famiglia allargata di Museveni sembrano per nulla entusiasti che a succedere al presidente sia il figlio Muhoozi**

**Museveni afferma tranquillamente che è rimasto al potere per lungo tempo proprio perché è la gente che continua a eleggerlo**



**BOBI WINE È IL PERICOLO NUMERO UNO PER IL REGIME DI MUSEVENI**



non è privo di rischi, e potrebbe compromettere la stabilità che il vecchio presidente intende consolidare.

### L'INIZIO DELLA CAMPAGNA 2026

Per ora, in ogni caso, Museveni appare determinato a tenersi ben incollato alla sedia, come ha espresso con chiarezza quando, a chi gli suggeriva di farsi da parte, replicava che non si sarebbe ritirato «come un ladro di polli». Molti analisti affermano che un inedito nuovo programma “anti-povertà” lanciato dal presidente, il cosiddetto “modello di sviluppo parrocchiale”, rappresenta una chiara indicazione dell’inizio della sua campagna per le elezioni del 2026.

Non c'è dubbio, comunque sia, che farebbe qualunque cosa per restare al potere. Evidenziato anche dal comportamento sfacciato di elementi dell'esercito, della polizia e di altre agenzie della sicurezza nei confronti dell'opposizione. Tra le iniziative la chiusura di stazioni radio e uffici stampa altrimenti noti per la relativa libertà con cui hanno potuto operare finora.

Quindi, pur avendo Museveni accennato talvolta all'intenzione di lasciare il potere se dovesse perdere le elezioni, resta il dubbio su come si comporterebbero i militari nei confronti di un leader che non andasse loro a genio. Per molto tempo l'Uganda è stata ritenuta un'isola di stabilità in una macro-regione dell'Africa orientale turbolenta come quella dei Grandi Laghi. Non è tuttavia per nulla garantito che il paese sia capace di conservare tale reputazione. Una preoccupazione basilare è la volontà e la capacità delle istituzioni statali di agire come arbitri imparziali nell'eventualità che il presidente morisse mentre è al governo, senza aver designato un successore che fosse accettato non solo dal suo partito ma dall'intero paese.

**QUALE AGIBILITÀ POLITICA  
PER CHI SI CONTRAPPONE  
AL PRESIDENTE?**

# OPPOSIZIONI SCHIACCIATE AL MURO

Politici, manifestanti, intellettuali: chiunque si oppone al “sistema Museveni” subisce una dura repressione. L’obiettivo del regime è porre un freno a un’energia giovanile che sta lavorando per incrinare un potere consolidatosi in quasi quattro decenni

di **Gianni Ballarini**



**LA SCHIENA MARTORIATA  
DELLO SCRITTORE  
RUKIRABASHAIJA**

**M**a che spazio potrà mai avere l’opposizione nella patria dell’ideologo della democrazia senza partiti? Giunto al potere nel gennaio 1986, Yoweri Kaguta Museveni mise infatti al bando l’attività dei partiti politici, accusati dei violenti conflitti del passato e di soffiare su settarismi etnici e religiosi.

Solo dopo il referendum del 1° luglio 2005 tornò il multipartitismo. Ma andate a chiedere allo storico oppositore del dispotico Museveni, il suo ex medico personale nonché ex ministro dell’interno Kizza Besigye, che spazio politico ha avuto nel suo tentativo di contrapporsi all’eterno presidente nelle elezioni del 2001, 2006, 2011 e 2016. Nessuno. Prima e dopo il voto, il suo è stato un entrare e uscire dal carcere. Con torture e sevizie incluse.

Lo stesso terribile trattamento il dittatore riserva a chiunque tenti di oscurargli l’immagine o pensi di levargli quel potere, che considera inerente alla sua persona. Ne sa qualcosa Robert Kyagulanyi, alias Bobi Wine, deputato nel 2017 e candidato “perdente” alle presidenziali del gennaio 2021. Arrestato più volte e picchiato quasi a morte, il rapper e attivista politico è diventato un’icona della resistenza. Ma centinaia di membri del suo partito, la Piattaforma di unità nazionale, rimangono in galera. Il 14 febbraio scorso, decine di sopravvissuti alla tortura hanno affollato l’ufficio dell’Alto commissario per i diritti umani del paese presentando una petizione in cui segnalano come molti appartenenti alla Piattaforma siano ancora detenuti senza processo. A inizio febbraio, il partito ha pubblicato un elenco di 178 nomi di persone torturate dalle forze di sicurezza.

L’Associazione dei medici ugandesi ha condannato i cre-

**David Sejusa, ex consigliere di Museveni, una volta scappato a Londra, ha dichiarato come Museveni abbia fatto il suo tempo. Ma «è pura illusione pensare di sconfiggerlo attraverso le elezioni»**



**MANIFESTAZIONI DI PIAZZA  
CONTRO IL REGIME**

scenti casi di tortura da parte delle forze di sicurezza e ha chiesto al governo il permesso di accedere ai centri di detenzione e alle camere di tortura in tutto il paese, per offrire cure alle persone che hanno subito violenze.

### **COLPITI ANCHE GLI INTELLETTUALI**

Torture che non hanno risparmiato neppure alcune delle figure più importanti del mondo culturale ugandese. Come il romanziere Kakwenza Rukirabashaija, vincitore nel 2020 del prestigioso premio internazionale per la scrittura coraggiosa del PEN Pinter Prize. Era stato arrestato il 29 dicembre. Il dipartimento per i crimini informatici lo ha accusato di aver pubblicato online, tra il 23 e il 26 dicembre, comunicazioni offensive nei confronti del presidente e di suo figlio, il tenente generale Muhoozi Kainerugaba, comandante delle forze terrestri. Liberato su cauzione, è arrivato il 23 febbraio in Germania per ricevere cure mediche. Hanno fatto il giro del web le immagini della sua schiena martoriata dalle sevizie delle forze dell'ordine.

Nelle ultime settimane è finito in carcere anche lo scrittore ugandese e attivista per i diritti umani Norman Tumuhimbise, arrestato prima dell'uscita del suo ultimo libro. Tumuhimbise, che dirige un gruppo di pressione locale chiamato The Alternative Movement, avrebbe dovuto lanciare il suo libro *The Liars and Complices* in uscita il 30 marzo. Nelle settimane precedenti il suo arresto stava promuovendo la sua opera, molto critica nei confronti del presidente Museveni e del suo cerchio magico. È stato liberato su cauzione il 21 marzo.

E gli amici occidentali del presidente, se ne stanno con le mani in mano davanti a questo scempio delle libertà? A dir

vero, alcuni hanno alzato la voce. Ma sono filari di parole sterili. Il 4 febbraio, l'ambasciata Usa a Kampala ha avvertito che il maltrattamento dei civili sta costando la credibilità al governo. La stessa delegazione dell'Unione europea ha sottolineato, il 7 febbraio, come in Uganda persista la tortura, esprimendo «preoccupazione per altre violazioni dei diritti umani, quali l'uso eccessivo della forza da parte della polizia, le violazioni della libertà di espressione e dei media, comprese molestie, minacce, detenzioni illegali e violenze contro giornalisti e difensori dei diritti umani».

Le violenze in Uganda, per quanto diffuse e sconvolgenti, non sono comunque sconosciute. E, secondo Human Rights Watch, perfino la pandemia di Covid-19 è stata trasformata in uno strumento al servizio della repressione governativa.

L'obiettivo del presidente e del suo clan è porre un freno a quell'energia giovanile che sta lavorando, nonostante la repressione, alla dissoluzione del sistema Museveni. In un paese dove l'80% della popolazione ha meno di 30 anni, i giovani non comprendono un linguaggio politico costantemente rivolto al passato. E non temono di ribellarsi e seguire il "presidente del ghetto", come è stato ribattezzato Bobi Wine, per le sue origini a Kamworkya, uno degli slum di Kampala.

Ma quante possibilità ci sono che questa energia si trasformi in un'azione politica capace di cambiare realmente lo stato della "finta" democrazia ugandese? David Sejusa, ex consigliere di Museveni e coordinatore dei servizi di sicurezza, una volta caduto in disgrazia e scappato a Londra in esilio, ha dichiarato come Museveni abbia fatto il suo tempo. Con, però, una postilla velenosa: «È pura illusione pensare di sconfiggerlo attraverso le elezioni». Era il 2013. Facile profeta. ●

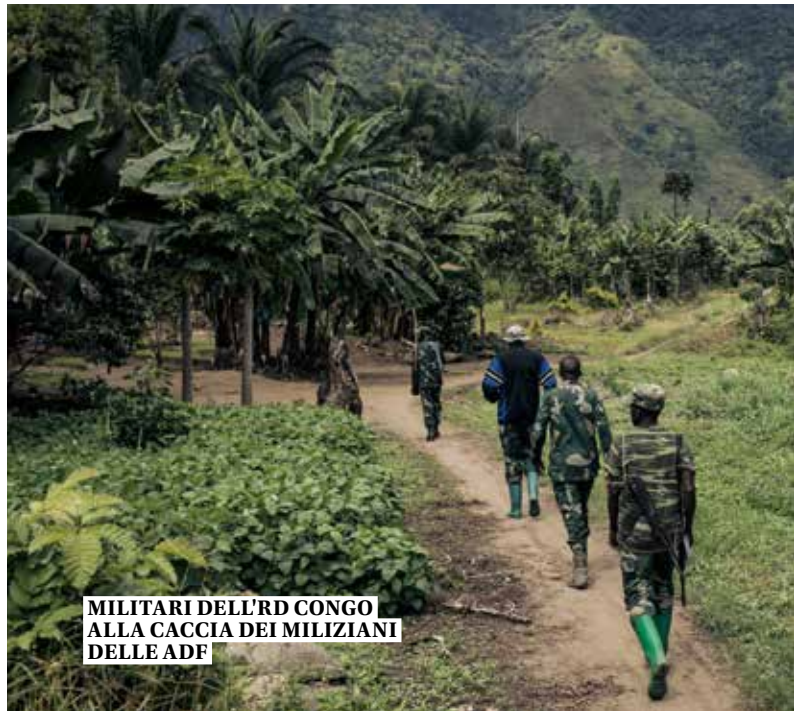
## IL TERRORISMO E GLI EQUILIBRI REGIONALI

# L'ALLEATO "AFFIDABILE" NELLA GUERRA

L'interventismo regionale ha consentito a Kampala di rivelarsi un partner sicuro per i paesi occidentali in un'area del mondo caratterizzata da una instabilità quasi cronica. Importante per Museveni è tenere sempre occupato l'esercito

di **Sara de Simone**

Scuola di studi internazionali, Università di Trento



MILITARI DELL'RD CONGO  
ALLA CACCIA DEI MILIZIANI  
DELLE ADF

«Importante per Museveni è tenere l'esercito sempre occupato». È ciò che mi diceva, qualche anno fa, un amico ugandese a Gulu, parlando dell'invio delle truppe ugandesi in Sud Sudan a sostegno dell'esercito governativo.

Una chiave di lettura interessante in un paese in cui quasi ogni cambio di governo è avvenuto con le armi, soprattutto in un momento in cui la popolarità del leader storico del Movimento di resistenza nazionale è decisamente in declino. Ma se le imprese militari nei paesi della regione possono essere considerate operazioni per rafforzare la presidenza di Museveni, esse fanno senza dubbio anche parte di una strategia di lungo termine che ha portato l'Uganda a emergere come potenza regionale e come partner "affidabile" dei paesi occidentali in un'area del mondo caratterizzata da instabilità quasi cronica.

### LE RELAZIONI CON I DONATORI

Fin dal suo arrivo al potere nel 1986, Museveni ha dimostrato una raffinatissima capacità di tessere relazioni amichevoli con i donatori, presentando un'immagine del paese accuratamente costruita attorno alle aspettative della comunità internazionale, anche grazie all'utilizzo di società di lobbying statunitensi e britanniche. Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, il paese ha ottenuto tassi di crescita molto sostenuti che l'hanno portato a diventare una "success story" dei programmi di aggiustamento strutturale e a entrare nelle grazie dei principali donatori.

Nonostante i ripetuti scandali legati alla corruzione dilagante nel paese, le relazioni dell'Uganda con i paesi occidentali si sono intensificate alla fine degli anni '90, in seguito al bombardamento delle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania rivendicato da al-Qaida, e poi dopo l'11 settembre 2001.



**SOLDATI UGANDESI  
DELLA MISSIONE AMISOM  
IN SOMALIA**

## Museveni ha dimostrato da subito una raffinata capacità di tessere relazioni amichevoli con i donatori, anche grazie all'utilizzo di società di lobbying statunitensi e britanniche

L'Uganda è diventato un alleato fondamentale nella guerra globale contro il terrorismo lanciata da Bush, grazie alla sua collocazione geografica in un'area caratterizzata da una forte permeabilità alle reti del terrorismo islamico, garantendo a Museveni un accesso pressoché illimitato ad aiuti militari e di altro genere. Grazie anche a una legge antiterrorismo approvata nel 2002, che definisce il terrorismo in modo molto ampio, a partire dagli anni 2000 l'Uganda ha intensificato la propria attività di collaborazione alla guerra al terrore, stringendo una partnership ancora più solida con gli Usa.

### L'OPERAZIONE SOMALIA

L'intervento ugandese in Somalia nel 2007 nell'ambito di Amisom - la missione di pace congiunta tra Nazioni Unite e Unione africana - rientra in questo quadro di relazioni coltivate attorno alla guerra al terrorismo. Ma si ricollega anche alla necessità di «tenere l'esercito occupato» dopo la fine della Seconda guerra del Congo, in cui era stato impegnato fino al 2003. Nel 2006 si erano tenute elezioni presidenziali che avevano riconfermato Museveni al potere, ma erano state molto contestate. Nello stesso periodo l'Unione delle corti islamiche prendeva il potere a Mogadiscio, allarmando gli Stati Uniti e portandoli a sostenere il dispiegamento di Amisom nel paese del Corno d'Africa, facendo affidamento, ancora una volta, sull'alleato ugandese per la buona riuscita della missione.

Se da un lato la partecipazione ad Amisom ha contribuito a elevare l'immagine dell'Uganda a quella di effettiva potenza regionale e a rafforzare i suoi legami con la comunità internazionale, il prezzo da pagare è stato l'aumento dell'insicurezza interna. Nel 2010, due attentati terroristici, poi rivendicati da al-Shabaab, hanno colpito Kampala in segno di ritorsione per la sua partecipazione alla missione militare in Somalia. Quest'ultima non è cessata ma, anzi, ha beneficiato di un sostegno ancora maggiore da parte di Washington, mentre sul piano interno il regime di Museveni ha dato una ulteriore stretta repressiva alle opposizioni.

### LA MINACCIA DELLE ADF

Oggi, a distanza di più di dieci anni da quegli attacchi, ci troviamo a fare i conti con nuovi attentati terroristici che hanno colpito Kampala tra ottobre e novembre dello scorso anno, poi rivendicati, questa volta, dalle Forze democratiche alleate (Adf, nell'acronimo inglese). Si tratta di un gruppo armato fondato verso la metà degli anni '90 in opposizione al governo di Museveni e in risposta al malcontento della comunità musulmana ugandese - che rappresenta circa il 14% della popolazione - per la condizione di marginalità in cui vive. Dopo alcuni anni di attività in Uganda, il movimento ha spostato le proprie basi nella regione orientale dell'Rd Congo, per sfuggire alle campagne militari ugandesi.

**Il prezzo da pagare per la partecipazione ad Amisom, in Somalia, è stato l'aumento dell'insicurezza interna, con una serie di attentati islamisti nel paese**



**IL PRESIDENTE RWANDESE KAGAME (SOTTO) CON MUSEVENI JUNIOR**

► Dal 2017 le Adf hanno cominciato a ricevere finanziamenti da una cellula del gruppo Stato islamico in Kenya, e nel 2019 il leader, Sesa Musa Baluku, ha dichiarato l'affiliazione delle Adf allo Stato islamico e la sua trasformazione in una sua provincia (Islamic State Central African Province, Iscap).

La reazione dell'Uganda agli attentati è stata immediata e muscolare: in patria, con la detenzione arbitraria e persino l'eliminazione sommaria di alcuni sospettati; in Rd Congo con l'invasione del Nord Kivu allo scopo di colpire le basi delle Adf.

Il consenso del governo congolese di Tshisekedi a questa campagna militare ci ricorda quanto il ruolo dell'Uganda, come paladina della lotta al terrorismo, sia profondamente legato agli equilibri regionali. Sembrerebbe esserci evidenza, infatti, non solo di un legame tra Adf/Is e il gruppo somalo di al-Shabaab (nonostante quest'ultimo sia alleato ad al-Qaida), ma anche con l'insurrezione islamista di Cabo Delgado in Mozambico. Si tratterebbe di un legame dettato da questioni logistiche e pragmatiche, che non interferisce con le catene di comando dei singoli gruppi e con i loro obiettivi, che restano locali. Ciò non toglie che, dopo aver inviato aiuti militari al governo del Mozambico nel marzo 2021, il Rwanda, storico rivale dell'Uganda nella regione, abbia arrestato 13 persone legate alle Adf accusate di organizzare un attacco terroristico a Kigali.

### L'ALLEATO-RIVALE RWANDESE

Se da un lato la lotta al terrorismo potrebbe diventare un minimo comune denominatore tra Uganda e Rwanda, i rapporti restano tesi nonostante la recente riapertura del confine, chiuso nel 2019 a seguito di uno scambio di accuse tra Kampala e Ki-

gali. Se i toni restano non proprio amichevoli, la riapertura del confine rappresenta una mossa economicamente conveniente per entrambi. D'altro canto, però, l'attacco ugandese in Nord Kivu rievoca facilmente memorie relative alla Seconda guerra del Congo, quando l'Uganda e il Rwanda si scontrarono ripetutamente nei pressi di Kisangani provocando oltre 4mila morti. Non sembra che Kigali, per il momento, sia intenzionata a intervenire a sua volta. Ma di certo l'Uganda resta il suo principale competitor, non soltanto come potenza egemone a livello regionale, ma anche dal punto di vista degli interessi economici che entrambi i paesi hanno in Rd Congo, che non riguardano più solo lo sfruttamento di materie prime, ma anche l'accesso al mercato interno e al settore delle infrastrutture.

In un certo senso, gli attentati del 2021 hanno dato nuova linfa al regime ugandese dopo le contestatissime elezioni del 2020. Come in passato, giocando sui problemi di sicurezza interna e internazionale, è facile aumentare il livello di repressione interna senza dare troppo nell'occhio.

Allo stesso tempo, Museveni ha rinnovato l'immagine di uno stato forte, in grado di reagire immediatamente alle minacce alla sicurezza nazionale e internazionale, ma anche capace di risolvere i problemi che ne derivano (come ad esempio l'enorme afflusso di rifugiati congolese nella regione occidentale del paese in seguito all'offensiva ugandese). I partner internazionali dell'Uganda, che continuano a fornire assistenza militare e aiuti, sembrano essere troppo impegnati a guardare all'espansione delle reti del terrorismo globale nell'area per accorgersi che spesso sono le stesse dinamiche politiche interne ai paesi che garantiscono stabilità ad alimentare l'ingrossamento delle file di quelle reti. ●

**HA SENSO PUNTARE  
ANCORA SUL PETROLIO?**

# L'OLEODOTTO CHE DIVIDE

Eacop taglia fisicamente Uganda e Tanzania. La sua costruzione rischia di compromettere le risorse idriche dei due paesi, compreso il bacino del Lago Vittoria, da cui dipendono oltre quaranta milioni di persone per l'acqua potabile e la produzione di cibo.

Le responsabilità italiane

di **Simone Ogno**

**LAGO VITTORIA**



**P**atrick Pouyanné, amministratore delegato della compagnia Total, in occasione della conferenza CERAWEEK di Houston (7-11 marzo 2022) ha parlato della bassa dipendenza della sua società dal business fossile russo – cosa non vera –, lodando invece i progetti estrattivi in Africa. E si è spinto fino a denunciare quanto sarebbe deplorabile non sfruttare le risorse naturali di territori economicamente poveri.

Un riferimento non troppo velato, il suo, all'East African Crude Oil Pipeline (Eacop), progetto che Total porta avanti con la China National Offshore Oil Corporation (Cnooc). Estendendosi per 1.443 chilometri, se realizzato Eacop diventerebbe l'oleodotto riscaldato più lungo del mondo, e taglierebbe in due l'Uganda e la Tanzania, partendo dal distretto di Hoima per terminare la sua corsa nel porto di Tanga, sull'Oceano Indiano.

La sua costruzione rischia di compromettere le risorse idriche e le zone umide di Uganda e Tanzania, compreso il bacino del Lago Vittoria, da cui dipendono oltre 40 milioni di persone per l'acqua potabile e la produzione di cibo. L'oleodotto attraverserebbe numerose aree sensibili dal punto di vista della biodiversità, con il rischio di degradare significativamente riserve naturali cruciali per la conservazione di specie animali minacciate.

## **IL COINVOLGIMENTO ITALIANO**

Anche l'Italia è coinvolta a vario titolo nella realizzazione dell'opera. Le società Saipem e Nuovo Pignone (controllata dalla statunitense Baker Hughes, gruppo General Electric) partecipano alla realizzazione della raffineria di Kabale, nel distretto di Hoima, trasportando il petrolio estratto nei giacimenti del Lago Alberto. La posa dei tubi, invece, dovrebbe essere affi- ►

► data, tra le altre, alla società italiana Isoaf, sussidiaria della malese Wah Seong.

Nel corso della puntata di *Presa diretta* dal titolo *Petrolio*, il tempo perduto, andata in onda il 27 settembre 2021 su Rai3, Sace, l'assicuratore pubblico italiano controllato dal ministero dell'economia e delle finanze, rispondendo a domande sull'esposizione complessiva dell'agenzia nel settore dei combustibili fossili, ha rivelato che sta valutando, preliminarmente, la sostenibilità finanziaria del progetto Eacop.

Sace è nata per coprire dai rischi politici e commerciali le multinazionali italiane nel loro export e investimenti esteri, soprattutto in paesi considerati "a rischio". Ciò significa che, se le cose vanno male, l'agenzia rimborsa le aziende oppure le banche che hanno prestato soldi alle imprese per i loro progetti esteri. In entrambi i casi lo fa con soldi pubblici, cioè di noi cittadini.

Ciò avviene perché le operazioni di Sace sono co-assicurate al 90% dal ministero dell'economia e delle finanze, e il rimanente 10% di Sace è contro-garantito dallo stato.

Oltre ai gravi impatti associati al progetto, le emissioni derivanti dalla combustione del petrolio che verrebbe trasportato da Eacop sono stimate in almeno 34 milioni di tonnellate di CO2 all'anno, equivalenti all'8% delle emissioni annuali dell'Italia.

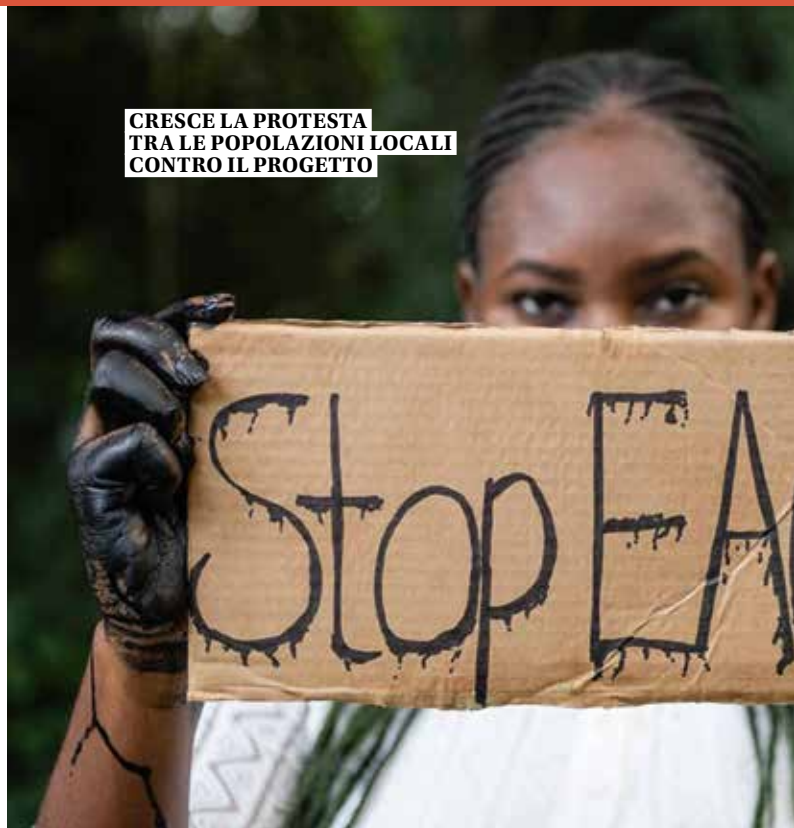
Inoltre, la situazione per la società civile ugandese, specialmente per chi assiste le comunità colpite dal progetto, è peggiorata significativamente. Nell'ottobre 2021 si sono verificati diversi casi di arresti e vessazioni giudiziarie. Tra questi, si possono ricordare l'arresto (e il successivo rilascio) di sei membri dell'Africa Institute for Energy Governance (Afiego); il fermo di un rappresentante delle popolazioni colpite dal progetto, Robert Birimuye; le manette al presidente della Oil and Gas Human Rights Defenders Association (Orgha), Joss Kaheero Mugisa, che ha trascorso 54 giorni in prigione ed è ancora in attesa di processo.

## LE CRITICITÀ

L'Ukef, omologa britannica di Sace, ha già escluso la possibilità di sostenere finanziariamente Eacop. Inoltre, 11 grandi banche commerciali, tra i principali finanziatori di Total e Cnooc, hanno già chiarito che non sosterranno il progetto. Tra queste c'è UniCredit, la seconda banca italiana. Insomma, è sempre più evidente come l'agibilità del progetto stia venendo meno, nonostante Total e Cnooc abbiano deciso di tirare dritto e proclamare la Final investment decision, cioè la volontà di realizzarlo innanzitutto con il proprio capitale.

Tutt'altra storia è invece la Financial close, cioè avere la copertura finanziaria totale attraverso i prestiti di banche commerciali e le garanzie di agenzie di credito all'esportazio-

**CRESCHE LA PROTESTA  
TRA LE POPOLAZIONI LOCALI  
CONTRO IL PROGETTO**



**Oltre ai gravi impatti associati al progetto, le emissioni derivanti dalla combustione del petrolio trasportato sono stimate in 34 milioni di tonnellate di CO2 all'anno**





**L'OLEODOTTO SARÀ LUNGO 1.443 KM E COSTERÀ UNA CIFRA VICINA AI 5 MILIARDI DI DOLLARI**

**Undici grandi banche commerciali, tra i principali finanziatori di Total e Cnooc, hanno già chiarito che non sosterranno il progetto**



ne: per un progetto con questi impatti su persone, ambiente e clima, dal costo stimato tra i 3,5 e i 5 miliardi di dollari, sarà impresa tutt'altro che facile.

Il 19 gennaio 2022, Rodolfo Errore ha lasciato la presidenza di Sace per Ludoil, società attiva nei settori petrolifero e petrolchimico. Il suo posto è stato preso *ad interim* da Mario Giro, già viceministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale e membro della Comunità di Sant'Egidio dal 1975. Una storia professionale e personale spesso intrecciata con l'Africa, in particolare per questioni riguardanti la pace e il dialogo interreligioso. È lecito interrogarsi se la sensibilità di Giro per le questioni africane farà desistere Sace dal progetto.

L'agenzia, incalzata dall'associazione ReCommon e da altre 28 realtà della società civile internazionale, ha confermato che si trova in una posizione di valutazione preliminare, e che ciò non implica che la pratica vada in porto.

A maggio 2021, Sace ha adottato dei primi impegni volti a tutelare il clima e l'ambiente, limitando la possibilità di assicurare alcune delle operazioni più impattanti. Le maglie, però, sono ancora molto larghe, tanto che un progetto come Eacop potrebbe essere assicurato.

## I DATI

### L'OLEODOTTO PIÙ LUNGO IN AFRICA

L'oleodotto è lungo 1.443 km da Hoima in Uganda al porto di Tanga sull'Oceano Indiano in Tanzania e costerà 5 miliardi di dollari. Un salto rispetto al costo originale di 3,5 miliardi di dollari a causa dell'aumento dei prezzi degli input chiave come l'acciaio, il costo del trasporto e dei prestiti.

Quando sarà completato, nel 2025, sarà l'oleodotto riscaldato più lungo del mondo e la produzione a pieno regime dovrebbe essere di 216mila barili al giorno. La regione del Lago Alberto possiede importanti risorse di petrolio e di gas, stimate a più di un miliardo di barili.

Il 2006 l'anno della scoperta del giacimento sotto il lago Alberto. Eacop sarà finanziata al 60-40% tra debito e capitale. Questo significa che i suoi azionisti raccoglieranno 2 miliardi di dollari, mentre il resto sarà rastrellato attraverso prestiti. La chiusura finanziaria non è ancora stata raggiunta.

Gli azionisti di Eacop sono TotalEnergies (62%), Uganda National Oil Company-Unoc (15%), Tanzania Petroleum Development Company-Tpdc (15%) e China National Offshore Oil Corporation o Cnooc (8%).

I principali giacimenti sono due: Kingfisher, gestito dalla Cnooc Ltd, e il Tilenga, in capo alla francese Total.

Sulla carta, l'oleodotto prevede l'impiego di quasi 24mila persone, tra lavoratori diretti e indiretti. Gli ambientalisti di Uganda, Kenya, Tanzania, Europa e Stati Uniti hanno criticato il progetto chiedendo alle banche interessate di non finanziare l'oleodotto, dicendo che è dannoso per la sensibile biodiversità della regione albertina. A rischio altissimo la riserva naturale ugandese delle cascate Murchison, nei cui pressi sarà estratto l'oro nero. Non solo, l'Eacop genererà 34 milioni di tonnellate di anidride carbonica compromettendo gli obiettivi climatici. (Red)



## CAMPI PROFUGHI

# GENEROSITÀ INTERESSATA

È il paese africano che ospita più rifugiati. Soprattutto sudsudanesi. Ed è citato come un buon modello di integrazione. Ma il ritorno positivo di immagine serve al regime autocratico di Kampala per accreditarsi ancor più presso le diplomazie occidentali

di John White



**S** secondo i dati più recenti dell'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), vi sono oggi nell'Uganda del nord e del sudovest oltre 1 milione e mezzo di rifugiati. Quelli che arrivano dal Sud Sudan sono i più numerosi. Una massa di persone aumentata con l'esplosione, nel 2013, del conflitto civile, dopo solo un anno e mezzo dall'indipendenza e nonostante gli accordi firmati, nell'ottobre 2018, dal governo di Juba e dai gruppi di opposizione. Gli scontri tra le varie etnie sono proseguiti e solo pochi rifugiati sono riusciti a rientrare nel paese.

Considerando i rifugiati in generale, si tratta per l'80% di donne, bambini e giovani sotto i 18 anni. Moltissimi sono analfabeti e gran parte tuttora traumatizzati per le violenze subite o testimoniate. Le cause principali dell'afflusso di persone nel paese sono le perduranti condizioni di violenza e di conflitto in Sud Sudan e nella Rd Congo, come pure la crisi economica e l'instabilità politica da esse provocate.

### I PRINCIPALI CAMPI PROFUGHI

I principali campi profughi oggi operativi sono: Achol Pii e



**RAGAZZINI  
NEL CAMPO PROFUGHI  
DI BIDI BIDI**

**L'80% dei rifugiati sono donne, bambini e giovani sotto i 18 anni. Moltissimi sono analfabeti e gran parte tuttora traumatizzati per le violenze subite**

Palabek, nel nord del paese; Bidi Bidi, Imvempi, Rhino, Palorinya e Pagirinya situati nel nordovest del paese, tutti con una maggioranza di rifugiati sudanesi. Kyakaii, Nakivale e Kyangwali si trovano nell'Uganda dell'ovest e ospitano rifugiati da Rd Congo, Rwanda ed Eritrea. Mentre Kiryandongo – nel centronord – ospita profughi da Sud Sudan, Rd Congo ed Eritrea. Infine Kampala accoglie persone da Rd Congo, Eritrea, Etiopia, Rwanda, Burundi e Sud Sudan.

L'Uganda si è guadagnata la fama di paese generoso nell'accoglienza di profughi e rifugiati. È firmataria della Convenzione per i rifugiati stipulata nel 1951, del Protocollo correlato del 1967 e della Convenzione dell'Oua (Organizzazione dell'Unione africana) del 1969. In base alla legge per i rifugiati del 2006, l'Uganda garantisce ai rifugiati vari diritti fondamentali, tra cui la libertà di espressione, di lavoro e di movimento nel paese. Inoltre, a partire dal 2017 il governo ha stilato documenti importanti come il Comprehensive Refugee Response Framework, finalizzato a proteggere i rifugiati facilitando la loro integrazione e appoggiando le comunità locali nel promuovere la capacità dei rifugiati di diventare autosufficienti. Qualche

anno fa in un convegno organizzato dalle Nazioni Unite, la policy dell'Uganda sui rifugiati era stata citata come un modello positivo di integrazione, mentre l'Unhcr definiva la nazione «tra le più convenienti» per chi lascia il proprio paese.

Papa Francesco – dal canto suo –, nel viaggio del novembre 2015 in Uganda, si congratulava per la «lodevole sollecitudine nell'aiutare i rifugiati, promuovendone la possibilità di ricostruire la propria esistenza». Un paese che ha soddisfatto, almeno parzialmente, alcuni diritti basilari quali l'educazione, il lavoro, la salute, la proprietà di piccoli appezzamenti di terreno e altri servizi. Nell'agosto 2021, su richiesta di Washington, il governo di Kampala aveva accettato di accogliere, temporaneamente, anche 2mila rifugiati afgani che avevano lasciato il paese dopo il ritiro degli americani, rivelandosi il primo paese dell'Africa ad aprire le porte a rifugiati di un altro continente.

## CRITICITÀ

Tuttavia non è tutto oro quel che luccica. Replicando ad articoli di giornale che dipingevano questi campi come «il paradiso dei rifugiati», alcuni profughi sottolineavano come «nulla di quel che esiste qui può sembrare un paradiso». Ci si chiede quindi perché tanti media locali e internazionali continuino a presentare come una storia di grande successo il fenomeno dei rifugiati in Uganda. Se si analizza la realtà con attenzione appare subito evidente come questa disponibilità di Kampala abbia un ritorno politicamente assai positivo per l'esecutivo. È un monito ad altri paesi continentali ad accollarsi pure loro queste persone in fuga, togliendo il «disturbo» ai paesi ricchi, in particolare a quelli europei. Facendo finta di ignorare che l'Africa – in base ai dati risalenti al dicembre 2021, probabilmente sottostimati – conta oltre 21 milioni di profughi che hanno trovato accoglienza in paesi diversi dal loro.

In secondo luogo, il governo di Kampala, da molte parti definito un regime pseudo-democratico, mostrando un volto caritatevole verso i rifugiati nasconde la sua vera identità di regime autocratico, che reprime le voci dell'opposizione e che si rivela preoccupato solo di ricevere i finanziamenti dai paesi occidentali.

Ma la gestione dei rifugiati non ha un buon ritorno di immagine solo per Kampala. A trarne vantaggio sono le stesse numerose organizzazioni umanitarie non governative. In questo modo possono raccogliere abbondanti risorse e fondi per le vittime della perdurante crisi in Sud Sudan.

Ultimo tema, ma non meno rilevante: come sono raccontate le esperienze dei campi profughi? Normalmente i viaggi di giornalisti sono organizzati da ambasciate o organizzazione umanitarie; in questo modo luoghi, interviste e incontri con rifugiati sono funzionali a offrire un'immagine solo positiva di quella realtà e di chi la gestisce.

Ma al di là dell'innegabile sforzo del paese nell'accogliere persone in stato di necessità, rimane il problema di una soluzione a lungo termine del problema, perché gli autoctoni potrebbero stancarsi degli ospiti e perché prima o poi le agenzie umanitarie potrebbero ridurre la propria assistenza o lasciare addirittura il paese. A quel punto potrebbe non bastare ai rifugiati, per sopravvivere, coltivare dei sempre più ridotti appezzamenti di terra che il governo distribuisce a molte famiglie, ma la cui proprietà rimane, peraltro, in mano ai locali. ●

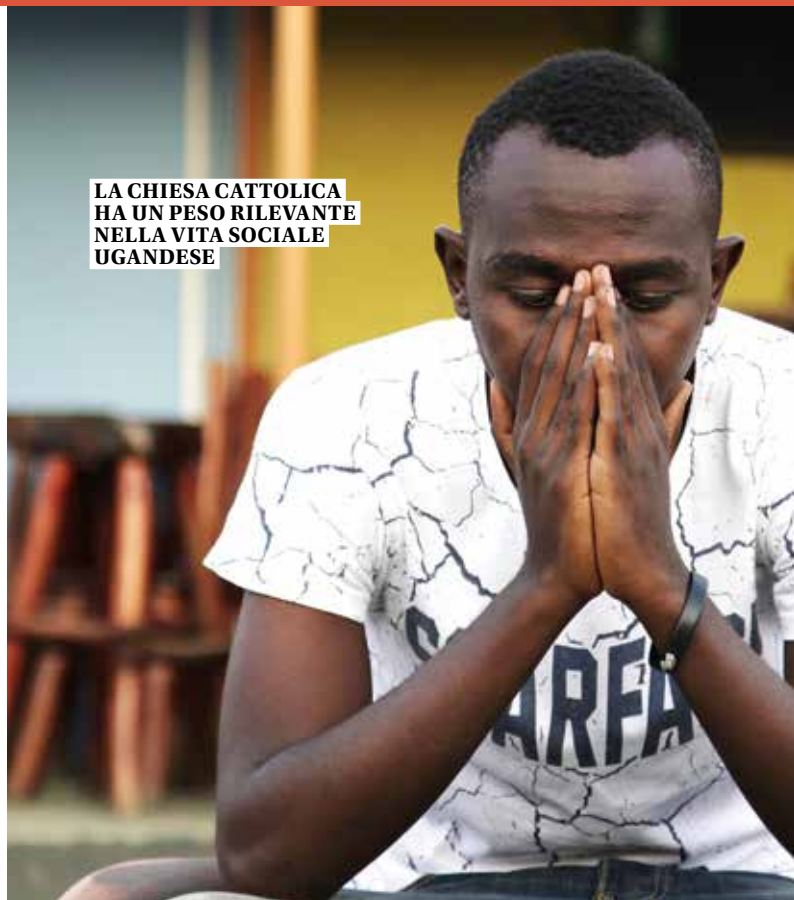
IL RUOLO DELLA CHIESA

# SASSOLINI NELLA SCARPA DEL VESCOVO

Il comboniano mons. Damiano Guzzetti, 62 anni, è dal 2014 vescovo di Moroto, nel Karamoja, tra le aree tradizionalmente più difficili del paese. Con lui affrontiamo temi non solo legati alla pastorale, ma anche questioni sociali e politiche particolarmente sensibili

di Giuseppe Cavallini

LA CHIESA CATTOLICA  
HA UN PESO RILEVANTE  
NELLA VITA SOCIALE  
UGANDESE



**M**onsignor Guzzetti, quali sono oggi le maggiori sfide sociali ed ecclesiali? Come cerca di rispondervi?

La Chiesa in Karamoja si sta lentamente svegliando, ma c'è ancora troppo tradizionalismo. La dimensione sociale è fragile: la preoccupazione maggiore è procurarsi i beni primari. La Chiesa ha ancora una buona attività di formazione dei catecumeni in vista del battesimo. Solo che poi, dopo la cresima, la maggioranza dei fedeli si eclissa ritornando solo per chiedere il battesimo dei neonati. Un nutrito gruppo di catechisti si dedica al lavoro di evangelizzazione. Ma le piccole comunità ecclesiali di base stentano a partire e a perseverare. Al massimo qualche gruppo di preghiera. In programma abbiamo un progetto per la difesa dell'ambiente, la lotta contro l'alcolismo e la promozione della donna. Ci occupiamo dei bambini di strada karimojong, nella capitale. Sempre più numerosi sono, infatti, i ragazzini sfruttati ai semafori di Kampala.

**Che luci e ombre vede nell' operato della Chiesa?**

A Moroto, i preti sono purtroppo ancora pochissimi, anche se si va delineando qualche vocazione. Due anni fa ho ordinato, dopo 15 anni, 2 sacerdoti, e lo scorso anno un sacerdote e un diacono. Ci sono, in compenso, numerose suore che mandano avanti l'amministrazione diocesana e altre attività parrocchiali, evangelizzazione compresa.



**«La Conferenza episcopale locale vive una comunione e unità solo apparenti. Ognuno è preso dai propri problemi da risolvere»**

### **C'è unità nella Conferenza episcopale ugandese?**

La Conferenza vive una comunione e unità solo apparenti. Ogni singolo vescovo è preso dai propri problemi da risolvere. Si cerca di agire diplomaticamente con il governo per evitare ritorsioni, anche se ci siamo attivati tutti contro un programma educativo assurdo imposto per denaro ovviamente.

### **Come vede la situazione politica del paese a oltre un anno dalle elezioni?**

Il presidente Museveni continua a governare grazie al supporto dei suoi più stretti collaboratori e dei membri della sua famiglia. Con l'andare degli anni alcuni dei generali più vicini a lui si sono un po' defilati. Ci sono suoi sostenitori che lo appoggiano dall'esterno, perché interessati allo sfruttamento delle risorse minerarie nella zona orientale dell'Rd Congo e ora anche nell'area a nord del Karamoja. In questa regione si è solo agli inizi dello sfruttamento di materie prime.

### **Ci sono denunce di repressione, arresti arbitrari, violenza e tortura nelle carceri. Gli oppositori subiscono molte pressioni. L'Uganda si può definire una "democrazia"?**

Beh, è risaputo che chi cerca di opporsi al governo viene bloccato in vari modi. Anche con ingenti somme di denaro. C'è da ricordare che l'Uganda ha forse il numero più alto di etnie in



un'area geografica modesta. Il che porta quasi istintivamente a un governo centrale che controlla tutto. Governo che è nelle mani di un ristretto numero di persone. La tendenza di una etnia a prevalere sull'altra è molto forte, e il nepotismo e i favoritismi personali sono tuttora molto radicati.

### **La gente, come vive? Esistono squilibri sociali e tensioni di natura interetnica?**

La gente delle zone rurali vive abbastanza bene. Nelle città, purtroppo, i poveri arrancano. Il problema sono le altissime rette scolastiche e i bassissimi salari. E oggi per avere un lavoro decente ci vuole come minimo una laurea. Purtroppo la corruzione è arrivata anche lì. Si può comprare un pezzo di carta con denaro o "favori" di altro genere.

### **Come ha influito il Covid-19 sulla vita delle popolazioni?**

Il Covid ha dato al governo l'opportunità di chiudere il paese, e ciò ha contribuito a rendere più facile il controllo della situazione. La propaganda elettorale dell'opposizione è stata bloccata a causa del rischio di contagio; e anche questo ha favorito il governo in carica. Da un punto di vista economico, il paese è cresciuto molto. Ma si è allargata anche la forbice tra ricchi e poveri. L'Uganda, a parte l'area del Karamoja, ha grosse potenzialità agricole e chi si è buttato in questo settore ha fatto fortuna. L'esportazione di derrate alimentari rimane ancora al vertice del commercio. Ma tra poco arriveranno anche le risorse minerarie e delle terre rare che, però, favoriranno i pochissimi al governo e le multinazionali straniere. Il gasdotto con la Tanzania, poi, rimane un grosso punto interrogativo: importanti investimenti, degrado dell'ambiente, profitti per pochi... I grossi progetti ovviamente sono ora concentrati in Karamoja con i minerali nel sottosuolo.

### **Nei rapporti internazionali, chi viene privilegiato dal governo?**

La Cina sta entrando in modo sempre più consistente. Accogliendo i rifugiati, poi, l'immagine del paese e del governo ci ha certamente molto guadagnato.